

di ALESSIO LANA

**Q**uando vivevo a Londra incontravo sempre una volpe davanti casa. Lavoravo fino a tarda notte e lei, intorno alle due o alle tre del mattino, si faceva trovare sempre lì, in attesa di qualcosa (mal capito cosa), per poi andarsene. Mi sembrava incredibile e magico, per me quel nobile canide era un fiero abitante della foresta, ma ne sarei stato meno stupito se avessi letto *Bestiario invisibile*, una «guida da campo» per la città scritta dal biologo Marco Granata (e pubblicata da *Il Saggiatore*). «La volpe vive praticamente ovunque e può nutrirsi di tutto», spiega lo studioso classe 1995, «ed è in grado di sopravvivere agli ambienti più diversi, dalle dune delle coste fino al limite dei ghiacciai». Non solo, «a Londra ha una densità che può arrivare a trenta individui per chilometro quadrato, dalle sei alle trenta volte superiore alle più comuni densità naturali».

Ma l'ispiratrice di tanta arte e poesia non è la sola specie che si è adattata al nostro ambiente. Dal cinghiale (*Sus scrofa*) che trasformano Roma in campagna al gheppio (*Falco tinnunculus*) che ha nidificato sulla Torre degli Asinelli fino al pollaio (*Iphidides podalirius*) che dipinge di giallo i parchi, l'epiteto «giungla urbana», agli occhi del biologo, assume tutto un altro senso. «L'uomo è un architetto di ecosistemi», dice Granata, «modificando l'ambiente a proprio vantaggio, fa interagire la componente abiotica, fatta di acciaio, asfalto e vetro, con la componente biotica, fatta di piante e animali, creando un flusso costante di energia. In fin dei conti, questa è la definizione più classica di ecosistema». Così strade, piazze e palazzi che ci sembrano zone morte e anonime diventano un luogo in cui la specie dominante *Homo sapiens* (cioè noi) convive con altri animali che hanno avuto l'ardire di avvicinarsi. E prosperare.

Perché però lasciare ambienti (che consideriamo) incontaminati per queste gabbie condite di smog, rifiuti e rumore? Facile, per sopravvivere. «Nelle città ci sono più risorse alimentari, pensiamo per esempio agli scarti del cibo e ai rifiuti, mentre spesso gli ambienti naturali intorno a esse sono diventati dei deserti biologici a causa dell'urbanizzazione e dell'agricoltura intensiva — continua il biologo —. Sono poi più calde degli ambienti naturali, con il centro che può registrare anche dieci gradi in più rispetto alle campagne circostanti. Da ultimo ci sono più rifugi, sia naturali che artificiali, e meno possibilità di incontrare dei predatori, categoria nella quale vanno inclusi, in un certo senso, anche i cacciatori».

In città si sta bene, se ci si adegua. Ecco quindi che i parrocchetti dal collare (*Psittacula krameri*) sfuggiti ai privati si trasferiscono da Asia subhimalayana e Africa subsahariana a Roma e Genova. Vederli volare in formazione, con il loro verde brillante, la coda appuntita e le ali strette è un'emozione (che si spegne però quando si ha un nido vicino alla finestra di casa. Sono rumorosissimi). Guardando nel Po scoviamo il gambero rosso della Louisiana (*Procambarus clarkii*), il crostaceo più comune degli ambienti urbani. Chiamato anche gambero killer, è originario del Sud degli Usa e si è diffuso in Italia fuggendo da un allevamento toscano negli anni '90. Aguzzando la vista possiamo poi scovare i granchi di fiume (Potamon fluviatile). Popolano il centro di Roma, in particolare i ruderi del Foro di Traiano, e dovrebbero essere arrivati lì tramite il Tevere o attraverso le antiche fognature.

La separazione dal loro ambiente li ha anche fatti crescere: la versione capitolina misura in me-

# CITTADINI BESTIARI

dia il 15% in più dei suoi consimili in «natura».

Queste però sono solo alcune delle centinaia di specie che possiamo scovare con il libro di Granata. Le sue 320 pagine formano infatti una versione urbana di quelle guide che gli escursionisti portano con sé per comprendere gli ambienti naturali. È un vademecum per fare bird watching in piazzetta, scovare carnivori nel parcheggio del supermercato o trasformarsi in novelli Darwin da salotto. Letteralmente. «Le medesime specie rinvenute nelle tombe di Medio Oriente, Egitto e Antica Roma, ancora oggi riescono a intrufolarsi nei nostri alimenti durante ogni fase della loro produzione e distribuzione, fino a raggiungere il cuore delle abitazioni», racconta l'esperto, e così «le nostre case diventano piccoli ecosistemi che ospitano altre specie, le quali, così come le infinite varietà di piante e di grandi mammiferi dell'Amazzonia, contribuiscono alla biodiversità globale». Leggendo queste parole sarà impossibile guardare la nostra tana — pardon dimora — allo stesso modo. Passeggiando tra le stanze scopriamo che il bagno è il regno dei centopiedi, la cucina della tarma della farina, la libreria del pesciolino d'argento. E dovunque ci sono le blatte. Granata non fa mistero della sua repulsione per questi insetti che sono i signori indiscussi di ogni ambiente urbano. Comparsi tra i 350 e i 290 milioni di anni fa (contro i 300 mila di *Homo sapiens*), a seconda delle specie, possono resistere fino a meno 122 gradi, stare mesi senza cibo e 45 minuti senza ossigeno. Sono poi sopravvissuti alle ultime tre estinzioni di massa rimanendo praticamente uguali a se stessi come aspetto, comportamento e preferenze ecologiche, e secondo alcuni biologi potrebbero sopravvivere anche all'apocalisse nucleare.

Alcuni animali però non si limitano ad adattarsi ma evolvono in base a questo ecosistema che abbiamo creato. L'esempio più celebre è la falena *Biston betularia*. Nelle città inglesi del XIX secolo la forma chiara dominava sulla scura ma poi, con l'avanzata dell'industria, lo smog aveva tinto di grigio le loro amate betulle e così la forma nera si è trovata avvantaggiata. Adesso però si è tornati indietro: la riduzione dell'inquinamento atmosferico ha reso di nuovo vincenti le falene chiare.

Senza andare lontano, basta affacciarsi alla finestra per vedere l'evoluzione in corso. «Secondo alcuni ricercatori, le popolazioni cittadine di merlo (*Turdus merula*) potrebbero in futuro costituire una nuova specie: il merlo urbano (*Turdus urbanicus*) — racconta il biologo —. Già oggi, infatti, i merli di città sono in genere più tozzi rispetto a quelli di bosco, hanno il becco più corto, migrano di meno, si riproducono di più e — così pare — sono persino più stressati».

Questa esplosione di vita urbana ha anche dei risvolti negativi. Buona parte delle specie «spettacolari» che proliferano nelle nostre città sono in realtà aliene e spesso invasive. «Volontariamente o involontariamente le abbiamo portate con noi da altri Paesi, e si sono trovate così bene da diffondersi ai danni delle specie autoctone», spiega Granata. I parrocchetti e i gamberi di cui sopra ma anche le belle testuggini dalle orecchie rosse (*Trachemys scripta elegans*) che troviamo nei laghetti e gli scoiattoli grigi (*Sciurus carolinensis*) che animano i nostri parchi stanno causando danni incalcolabili a un ambiente che non aveva previsto la loro presenza e non ha quindi meccanismi che la bilancino.

Così anche la città diventa un ecosistema da studiare, proteggere e rispettare al pari di boschi, mari e foreste. E magari anche da osservare con attenzione. Con il *Bestiario invisibile* in una mano e il binocolo (o la lente) nell'altra.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## INVASIONI NATURALI

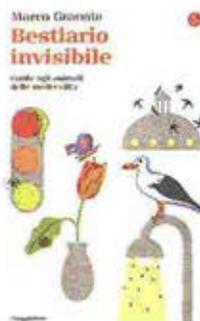
Il biologo Granata: «Gamberi, parrocchetti e falchi, quella urbana è sempre più una giungla»

LOG



### L'ECOLOGO DI QUARTIERE

Nato a Rivoli, in Piemonte, nel 1995, Marco Granata è biologo e dottorando in Ecologia all'Università di Torino con un progetto di ricerca sugli effetti dei cambiamenti globali su piccoli e mesopredatori.



### ALLA SCOPERTA DELLA CITTÀ

Primo libro del biologo Marco Granata, «Bestiario invisibile» (Il Saggiatore) è una guida da campo urbana, un vademecum per conoscere e osservare le centinaia di specie che popolano le nostre città (case comprese).